

P6.19.09.03/207

BIBLIOTECA DI LAVORO

Quindicinale a cura del gruppo sperimentale coordinato da MARIO LODI
Editore Luciano Manzuoli - via G. Modena 20/22 - 50121 Firenze - tel. 055/577304
Dir. Resp. Giampaolo Taurini - reg. Trib. Firenze n. 2249 del 4-12-72
Anno V - N. 55 - 10-30 Giugno 1976 - abb. annuo (15 numeri) L. 6.000 - questo numero L. 600
St. Nuova Grafica Fiorentina

55

STORIA DI UN ERGASTOLANO

intervista ad Alfredo Bonazzi

LETTURE
GUIDE
DOCUMENTI



143. Un gruppo di ragazzi, usciti dal riformatorio « Reale Albergo dei Poveri », chiamato dal popolo « Il serraglio », giocano a carte in strada durante l'occupazione alleata. Si nota sul banco del gioco il coltello. La foto è stata scattata da un soldato nero americano.

In famiglia

Sono cresciuto in una famiglia numerosa, ultimo di sei fratelli e due sorelle. Questo fatto ha condizionato la mia psicologia di bambino perchè ho dovuto dividere l'affetto della madre e del padre, che poi ho perduto quando ero ancora bambino, con altri sette figli.

Ero un ragazzo molto sensibile. Ricordo che il colore che preferivo era il verde smeraldo dei prati, forse perchè mi svegliavo sempre con la visione di una pianta che stava fuori dalla finestra della mia camera. Se vado indietro con la mente ai ricordi dell'infanzia, la prima cosa che mi viene in mente è proprio quella pianta, il suo colore che mi colpiva gli occhi appena aperti. Fra me e quella pianta sentivo come un cordone ombelicale e tante volte, di notte, prima di addormentarmi, vedevo la sua ombra attraverso i vetri. Adesso per me la pianta, spogliata della visione poetica, rappresenta una vita vegetale che si manifesta in una sua forma, ma allora se la pianta mi avesse parlato sarebbe stato per me proprio una cosa normale.

Poi mi è rimasto intatto il ricordo di quando, bambino, mi portavano in chiesa al mattino alle quattro, nel mese di dicembre, a una specie di preparazione natalizia. Io mi aggrappavo alla gonna di mia madre e sentivo quasi una paura ad entrare in chiesa, per quelle ombre di candele, per il salmodiare di sottofondo. Collegavo il pensiero della morte con la chiesa.

A una delle due sorelle, Maria, ero molto affezionato. Era l'unica persona della famiglia che mi capiva e mi proteggeva. Aveva tre anni più di me, lei era la penultima e io l'ultimo. Ci volevamo un gran bene. Maria, come tutte le sorelle giù nel meridione, doveva accudire ai fratelli e vedendomi sempre ammalato e debole, mi curava in modo particolare: mi prendeva sempre in braccio e mi portava a letto con lei, mi portava dolci quando ero in castigo. Tra noi due si era creato un rapporto superiore a quello di fratello e sorella.

Mio padre era un mutilato della guerra mondiale: gli mancava un braccio e una gamba. Era presidente del circolo combattenti del paese ed era un convinto fascista. Come mutilato aveva diritto al posto di lavoro e faceva l'impiegato. Alla sera tornava a casa stanco e beveva. Con lui non avevo confidenza. Mia madre, come ogni donna meridionale, era succube del marito e non aveva nè il tempo nè la preparazione adeguata per darci un consiglio o parlare con noi; il suo lavoro era darci da mangiare e vestirci.

In collegio

Nel 1938 morì mio padre e la legge fascista, che favoriva il formarsi di famiglie numerose per mezzo di premi per ogni figlio nato, prevedeva una forma di assistenza in caso di morte del padre. La mia famiglia poteva internare un figlio in collegio a spese dello Stato. In quel periodo io ero molto ammalato e non c'erano i soldi per curarmi, e mia madre scelse proprio me tra gli otto fratelli. Io, che avevo un carattere introverso, che ero il più sensibile e il più bisognoso di affetto.

Mia sorella Maria, il giorno che mi misero in collegio, era l'unica che piangeva a vedermi partire.

Al riformatorio

Nel riformatorio si trovavano bambini internati con provvedimenti del giudice, o della polizia, o del tribunale dei minori. Se la polizia catturava ragazzini, li portava in riformatorio, dove dovevano essere osservati e rieducati. Ma questo non avveniva, là dentro c'erano solo pochi istitutori, in genere ex prigionieri.

Alcune volte il riformatorio era lo scarico di famiglie numerose che si rivolgevano al maresciallo per ricoverare uno o due bambini: questi venivano denunciati come caratteropatici anche se non lo erano, e messi dentro, insieme agli altri. In riformatorio si fanno amicizie pericolose e siccome ognuno porta la sua esperienza, più il reato è grave più si è rispettati. Si trovano qui degli pseudo-valori che poi nel carcere si ritrovano ingigantiti.

Nel riformatorio ci sono stato cinque anni. Allora c'era la guerra e c'erano naturalmente difficoltà un po' per tutti, e specialmente là dentro. Gli istitutori che andavano a fare il militare venivano sostituiti con gente senza alcuna cognizione. Scuole niente. Tutto il giorno nell'ozio.

Mi ritrovai, così, all'improvviso, nel collegio « Villa Rosa Maltoni Mussolini », a Calambrone, in provincia di Pisa, in un posto naturale molto bello, vicino al mare. Là dentro, dove tutto era regolato come in una caserma e dove non avevo amici, diventai ancora più taciturno, e a volte reagivo. Allora mi punivano facendomi lucidare le scarpe dei compagni in piena notte, mentre loro dormivano. A volte, mi affacciavo alla finestra incantato dal chiarore della luna e sentivo che la mia anima penetrava in quel chiarore, fra quelle piante che frusciano, mi sentivo in loro compagnia. Forse era una forma di reazione all'ambiente che mi aveva isolato dalla famiglia. A poco a poco diventai cattivo, mi esprimevo soltanto con la cattiveria. La mia carenza di affetto si era cambiata in difficoltà di comportamento. Dicevano che ero un ragazzo

difficile, che avevo tendenza alla violenza, e mi mandarono al riformatorio. Avevo nove anni.

Si imparava a tirare di coltello.

Nel riformatorio sono stato dimenticato dalla famiglia e io l'ho dimenticata. Si era formato invece in me un fondo di cattiveria e di avversione contro il mondo. Usavamo la prepotenza verso i più piccoli. C'erano ragazzi che la domenica andavano ai colloqui con i familiari che gli portavano qualche cosa, cibi o altro. Noi che non avevamo mai colloqui con nessuno della nostra famiglia, sfogavamo la nostra rabbia contro di loro: appena rientravano gli saltavamo addosso e di prepotenza gli portavamo via tutto.

Poi c'erano i sordomuti. Noi approfittavamo del fatto che non potevano parlare e al refettorio gli rubavamo il pane. E siccome il pane era molto poco perché razionato (150 grammi a testa), in due bocconi lo si mangiava. Loro si mettevano a urlare e intanto che arrivava l'istitutore o il censore, il pane era già sparito. Poi, non essendo creduti, venivano anche picchiati.

Ora, a distanza di anni, posso dire che rubare il pane era un modo come un altro per manifestare il nostro rancore. E noi che della famiglia non sapevamo più nulla, eravamo i più cattivi.

Accadeva poi che gli istitutori, per avere la disciplina nelle squadre, si facevano alleati dei più prepotenti. Io ero fra questi. Ed era logico che per tenere in ordine la squadra io pretendessi dall'istitutore qualche cosa, per esempio 50 lire. Con quei soldi comperavo tabacco e carta velina per fare sigarette che scambiavamo con il pane.

Agli istitutori interessava solo che là dentro tutto filasse tranquillo, c'era insomma questa camorra all'interno ed io ero dei più attivi, forse perché, abbandonato a me stesso, avevo capito che per stare bene dovevo esercitare questa violenza e mettermi dalla parte del potere, insieme all'istitutore.

Quando gli istitutori giocavano a carte fra loro e si giocavano i soldi dello stipendio, prendevano cinque o sei dei più prepotenti di noi e li mettevano di guardia affinché il censore o il direttore non si accorgesse di nulla. Questa sorveglianza a noi veniva pagata lasciandoci esercitare la prepotenza sopra gli altri. Infatti quando un bambino andava a reclamare dall'istitutore, prendeva anche il resto perché gli diceva che aveva fatto la spia. Quindi praticamente era una violenza continua.

C'era sempre in noi l'idea di fuggire. Io sono scappato tre volte dal riformatorio, ma non andavo in famiglia, andavo a rubare perché là dentro si rubava. La prima volta sono andato a rubare, insieme a un altro, i pacchi che ricevevano i nostri compagni di riformatorio: i cibi li abbiamo cambiati con pane, sigarette, tutto quello che si poteva avere.

Per noi più grandi, per ogni fuga che impedivamo c'era sempre un premio: le solite venti o trenta lire.

Quando siamo scappati noi più grandi, eravamo in quattro. Ci siamo calati dal quarto piano perchè ai primi tre piani c'erano le inferriate. Abbiamo approfittato dei muratori che lavoravano sul tetto e calavano delle corde per portare su i secchi di calce: due attaccati alla corda che saliva e due a quella che scendeva, per fare il peso pari.

La morte della sorella Maria

Ripresi, fummo riportati nel riformatorio di Napoli. Un giorno il riformatorio fu bombardato e noi scappammo, nessuno ci cercava più, ognuno è andato per la sua strada. Napoli in quel momento era un inferno di bombardamenti perchè stavano sbarcando gli americani della V Armata che veniva dalla Calabria, mentre il generale Alexander con l'VIII Armata veniva da Salerno e convergeva su Avellino dove c'era una roccaforte tedesca che bombardavano a tappeto. Durante uno di quei bombardamenti sono stato ferito alla testa.

Arrivato ad Atripalda trovai quella attesa che precede l'occupazione. A casa mia non c'era nessuno, erano tutti sfollati in campagna. Atripalda in quel periodo era diventata il punto di partenza e di incontro di tutte le truppe: c'erano marocchini, neozelandesi, indiani, legione straniera, di tutto.

Trovai i miei familiari alle prese con la sopravvivenza: la pensione era sospesa, tre fratelli erano sotto le armi, io, Mario, Antonio, Arturo e le due sorelle eravamo a casa. Per tirare avanti Maria ricamava per i contadini e veniva pagata con fagioli, patate, pane. Una sera sono andato con Maria a consegnare la roba ricamata e ci eravamo portati dietro un sacco per metterci la farina. A un certo punto ci siamo trovati circondati da sette marocchini. Uno mi ha tappato la bocca, gli altri hanno preso mia sorella e l'hanno violentata sotto i miei occhi. È morta nel '48 a causa dell'aggressione. Per me questo fatto è stato determinante. Questa violenza subita io l'ho rivissuta la notte dell'omicidio, ed era la somma dell'odio contro tutto e tutti che si era accumulato negli anni: contro l'istitutrice, la direttrice, la segretaria, tutti. Gli altri al cinema e io sempre in castigo, gli altri a scuola e io fuori della classe. E poi io che cerco di vendicarmi rubando, rapinando, alla fine uccidendo.

La malavita

Siccome nel riformatorio quel che si sviluppa di più è la competitività, il furto è la cosa più normale: chi ruba di più, chi è il ladro più bravo, è più rispettato e considerato. Se è anche un rapinatore, meglio, e ancora di più se è omicida.

Così, una volta fuori, la prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di prendere un negro (allora eravamo nel 1943) e di dargli una mazzata in testa con un legno. Poi gli abbiamo tolto l'orologio, il portafoglio, tutto. Per noi quella aggressione è stata la cosa più naturale del mondo. Dopo quella ne abbiamo fatte molte altre e per sfuggire alla polizia siamo scappati a Tombolo. Allora la pineta di Tombolo era un inferno: vi erano soldati negri disertori, signorine che si prostituivano; noi ci si fermava sull'Aurelia e si rapinavano le poche macchine che passavano. A Tombolo ci hanno preso in quattro e ci hanno portato prima al riformatorio di Bologna dove abbiamo preso un sacco di botte, e poi a quello di Napoli.

Quelle botte ci hanno incattiviti ancora di più e dopo 15 giorni io e un altro siamo scappati. Da allora io sono diventato uno dei più duri capi della malavita nella zona di Napoli. Levavamo le ruote alle jeep, portavamo le signorine agli americani, facevamo la corrente, cioè saltavamo sull'ultimo camion delle colonne che venivano dal porto; noi giovani saltavamo sul camion perchè eravamo più agili e anche perchè se venivamo presi eravamo meno puniti dalla legge. Con il coltello fra i denti che ci era servito per aprirci un varco nel telone, scaricavamo le casse di sigarette o di altre merci lungo la salita di Capodichino, dove altri, d'accordo, le raccoglievano e le nascondevano. Era diventata ormai una regola di vita. Inseriti nella malavita napoletana ed essendo giovani, eravamo chiamati « serraiuoli », provenienti dal serraglio, cioè il riformatorio, da cui uscivano belve in libertà.

Al nord

Diventato maggiorenne andai al nord, dove diventai un delinquente professionista serio, apprezzato nell'ambiente della malavita. Se venivo catturato solo, non parlavo mai degli altri anche se ero picchiato o torturato. Mi hanno strappato le unghie dei piedi per farmi cantare ma ho sempre taciuto. E poi, quando c'era un bottino da dividere, lo mantenevo integro fino al momento delle divisioni.

Sulla piazza di Milano ero molto richiesto. La mia banda era specializzata nella spaccata, cioè nella rottura di una vetrina di gioielli. La rapina era studiata molto bene. Il tempo massimo consentito per realizzarla erano sedici secondi perchè era scientificamente provato che qualsiasi testimone alla distanza di tre metri, dal momento del rumore della vetrina infranta al momento della partenza della macchina, non riesce a collegare il pensiero e a fare qualcosa per intralciarti. Noi agivamo con un cappuccio attaccato all'impermeabile, dove mettevamo il bottino arraffato. Tra la frenata, la presa del bottino, la salita in macchina e via, passavano sedici secondi esatti, mai uno di più.

Nel 1949 noi siamo stati i primi ad usare il mattone avvolto in una calza: lo usavamo come ariete scaraventandolo nella vetrina.

Quando hanno cominciato a rinforzare i vetri con fibre elastiche sintetiche, abbiamo usato il crik. Con questi sistemi abbiamo fatto rapine a Milano, in Svizzera, a Bologna, a Roma e in tutte le altre città dove questa forma di rapina non era ancora stata fatta dalle batterie (gruppi) concorrenti.

Contrabbandiere

In carcere a San Donnino, in quel di Como, conobbi dei contrabbandieri di sigarette che mi invitarono a lavorare con loro nella zona del lago: E ci andai. Per capire bene la tecnica del contrabbando ho incominciato a fare lo spallone, cioè l'ultimo grado, quello che porta la briccola. Poi c'era lo stellone, cioè quello che si mette al crocevia dei sentieri e dà via libera, nascosto tra le sterpaglie del bosco.

Io avevo un passo cauto di ladro, un passo di velluto che mi permetteva di arrivare alle spalle del finanziere senza che lui se ne accorgesse, mentre gli altri lavoravano al buco nella rete e cacciavano fuori la roba. Più di una volta mi sono trovato a tenere sotto pistola delle guardie per dare tempo agli altri di caricare e andarsene.

Una notte stavo facendo il contrabbandiere a Como: portavo il sacco addosso e mi sono fermato perchè ero molto stanco, sudavo. E c'era lì, proprio sul lago, un raggio di luna, e mentre lo guardavo ho sentito venire da un pianoforte di una villa lì vicino, un « Notturmo » di Chopin (allora non conoscevo nè il titolo nè l'autore perchè ero semianalfabeta). A sentire quelle note davanti a quell'immensità, mi sono messo a piangere. Sentivo che qualcosa si ribellava a quella vita senza senso, forse la poesia seppellita in me, o la mia sensibilità che si esprimeva. Ma continuai.

Quando ho visto che lì si potevano fare soldi a palate, ho pensato di mettermi da solo, ma mi sono trovato contro tutti i caporioni del luogo. Io ho reagito con violenza e loro hanno capito chi ero. Ma loro, per mezzo della Procura, mi hanno fatto dichiarare elemento socialmente pericoloso e mi hanno fatto allontanare nel giro di ventiquattro ore. Sono andato a Milano ma anche lì mi hanno dato la diffida e inviato con foglio di via al paese di origine. Arrivato al paese ho consegnato il foglio ai carabinieri e sono subito ripartito per Milano.

L'omicidio di viale Zara

A Milano vivevo in casa di amici, giravo in centro confondendomi nella folla, e conducevo una vita balorda perchè il ladro come prende i soldi, li spende, li butta via.

Poi venne il fatto della tabaccheria di Viale Zara, per portare via l'incasso del Totocalcio. Sono entrato nel bar tabaccheria, ho guardato la televisione, poi sono andato alla toilette e da lì ho visto la botola della cantina. Ho calcolato che sulla botola avrebbero appoggiato una scala e una pila di bottiglie, e ho capito che col crik ce l'avrei fatta. Al momento di chiudere sono sceso in cantina e vi dovevo restare fino alle tre del mattino, quando sarebbero venuti i complici ad aspettarmi fuori. Io non sapevo che nel retrobottega dormiva un vecchio quasi sordo e mi sono messo ad aspettare. Intanto ho mangiato due panini con le acciughe e mi è venuta sete. Nel buio ho allungato una mano e non potendo accendere la luce per vedere che bottiglie c'erano, ne ho presa una convinto che fosse vino o acqua, invece era gin. Io non amo i liquori, non li ho mai bevuti perchè mi era stato proibito dal medico fin da quando ero stato ferito alla testa perchè, avendo perduto materia cerebrale, poteva scatenarsi una reazione violenta. Infatti, appena bevuto ho sentito un gran caldo alla testa, allora mi sono levato i guanti. Verso le due e mezzo ho sentito un passo dalla strada e da dentro una voce che chiamava: « Maria, butta giù le chiavi! ». A sentire il nome di mia sorella, ho all'improvviso rivisto la scena della violenza, Maria per terra e io tenuto dai marocchini. In quel momento dalla cantina non è uscito il ladro agile e guardingo di tutte le altre volte, ma una belva. Come guidato da una forza incontrollabile, ho scaraventato tutto all'aria: bottiglie, cassette, tutto quello che mi capitava, ho distrutto il locale. Ho trovato il vecchio e ho spaccato anche il vecchio. L'ho colpito, ho sentito le sue ossa che si frantumavano sotto il crik. E in quel momento ho sentito all'improvviso una gioia, una liberazione, una pace interiore perchè mi ero liberato da una angoscia che avevo dentro da tanto tempo. È stato come se mi togliessero tutte le spine dal cuore. Si era placata l'ansia di vendetta. Dopo tanti anni, attraverso lo studio e con l'aiuto di psichiatri e psicologi, ho cercato di analizzare quell'attimo terribile, e ho capito che ammazzando il vecchio io ho ammazzato anche l'uomo violento che mi portavo dentro. Ho capito che per salvare me interiormente ho dovuto ammazzare un'altra persona: questo è il dramma. Gli psichiatri, dopo avermi fatto i tests mentali, mi hanno detto che ero destinato a uccidere, il vecchio o un'altra persona, in quella o in altra circostanza, l'avrei fatto comunque. In me c'era un secondo individuo che era stato allevato dalla violenza e che poteva scomparire soltanto con la violenza.

Recentemente sono ritornato nella tabaccheria del delitto per cercare un aggancio psicologico con l'uomo di allora che aveva ucciso il vecchio di 76 anni e aveva lasciato stare la figlia corsa in soccorso del padre.



Cercavo di alzare le mani con la forza e la violenza usata allora, ma mi sono sentito tanto ridicolo.

Con la figlia del vecchio mi sono ritrovato quando sono uscito dal carcere, alla trasmissione speciale GR della radio. Mi ha detto testuali parole: « Se il martirio di mio padre, perché di martirio si è trattato, è servito alla redenzione e alla poesia di Alfredo Bonazzi, io sono ben felice di perdonarlo ».

Questa per me è stata la vera grazia.

Lo studio in carcere

La prima poesia che ho letto è stata nel manicomio criminale di Reggio Emilia. Avevo 33 anni, lì ero stato legato 67 giorni sul letto di forza. C'era con me un ergastolano di nome Furlan che ogni sera andava in crisi: si metteva alla finestra con il libro di Pavese « Lavorare stanca » e sventolando il libro urlava: « Verrà la morte e avrà i miei occhi! ». Una sera rimase senza tabacco e io colsi l'occasione: con due sigarette comprai il libro, sperando di togliergli uno dei motivi che ogni sera non mi facevano dormire.

Avendo tanto tempo a disposizione, coricato sulla branda, mi sono messo a sfogliarlo. Naturalmente non ci capivo nulla: un ignorante come me che non aveva mai preso in mano un libro non poteva capire Pavese, già di per sé stesso difficile. Eppure, la poesia « La terra e la morte » mi ha fatto soffermare, vi trovavo una rispondenza allo stato nebuloso, sentivo di partecipare in qualche modo a quella poesia. Io che fino ad allora avevo sempre parlato il linguaggio del rapinatore, associavo ogni verso alla mia condizione e soffrivo perché non riuscivo a capire la poesia. C'era in me una sollecitazione ad andare in fondo alla poesia per capirla tutta, e nello stesso tempo sentivo il desiderio di raccontare anch'io quello che provavo là dentro, ciò che provava un uomo legato ad un letto di forza.

Per questo cominciai a studiare, per avere il linguaggio adatto a raccontare le cose della mia vita là dentro. Pensavo che un ergastolano che scrive poesie poteva essere una cosa scioccante, come mettere del sangue in un secchio di latte; sentire un assassino che non parla di violenza ma di vita, di libertà. Dimostrare a tutti che anch'io ero uno di loro con dei sentimenti, dei vuoti e degli interrogativi, e con una grande voglia di essere ascoltato da qualcuno che mi tendesse una mano.

Nel manicomio di Reggio Emilia ho cominciato quindi a studiare. Cercavo libri che rispecchiassero la mia condizione di persona che aveva sofferto, leggevo fino a sedici ore al giorno. La luce era poca e lo sforzo di leggere mi ha fatto perdere un po' la vista. Ma non potevo più fermarmi. Quando mi sono incontrato e scontrato con la cultura sono

diventato inerme. Studiare e scoprire che c'è un mezzo espressivo, la poesia, è stata per me una sofferenza immensa perchè venivo a poco a poco chiarificando me stesso, prendevo cognizione del baratro in cui ero precipitato. Se prima vedevo il delitto e la mia vita come una logica conseguenza di una particolare educazione ricevuta, cioè rispondere con la violenza alla violenza, con lo studio e con l'intelligenza capivo di aver spento una vita umana, di essermi eretto a giudice, e sentivo una grande pietà verso me stesso. Più tardi, quando ho trovato il coraggio di piangere sul mio delitto, la poesia mi è sgorgata dal cuore, una poesia umana che raccoglie il grido inespresso di chi non si può difendere o di chi non ha cultura.

E quando ho cominciato a parlare di poesia e di umanità, la malavita ha capito di avermi perduto. Studiando mi dissociavo dai compagni, i quali avvertivano che non ero più uno di loro, non discutevo più di rapine e omicidi ma cercavo le cause che avevano spinto i miei compagni a delinquere. Prendevo coscienza attraverso lo studio di quello che è il valore di una vita umana nel contesto sociale e cercavo di chiarirmi perchè su tre miliardi e mezzo di individui, io mi fossi macchiato di sangue, al di là dei fattori biologici (esempio, la ferita alla testa), se non fossi stato strumentalizzato dalla violenza del sistema, che cosa sarebbe stato di me se avessi avuto l'affetto che mi mancava e non avessi conosciuto l'esperienza del riformatorio. Che cosa sarebbe stato se non avessi visto mia sorella violentata mentre io ero impossibilitato a intervenire con la mano sulla bocca, che non era la mano del marocchino, ma la mano di tutta la guerra che aveva spinto questi uomini al mio paese, autori di una violenza inconscia che aveva portato alla morte una innocente. E vi scoprivo il mistero dell'uomo che si trova in certe circostanze senza sapere il perchè. La filosofia mi è servita a dare un certo ordine al pensiero e alla fantasia. Così sono arrivato agli esami di maestro e sono stato promosso, poi mi sono iscritto all'università, alla facoltà di filosofia, dove ho dato due soli esami.

Dal manicomio criminale di Reggio Emilia, fui trasferito al penitenziario-ergastolo di Porto Azzurro, che non era certo il luogo ideale per dare una risposta a tutti gli interrogativi, perchè intorno a me vedevo solo violenza e anche contraddizioni. Vedevo, per esempio un uomo come Picchioni, il famoso mostro della Salaria che aveva ucciso sette persone per rubare sette biciclette, il quale aveva tentato di impiccarsi per la morte di un canarino, allevato bocca a becco. Come potevano accadere queste cose? Cercavo di capire come l'uomo è depositario di cadute paurose e di resurrezioni immense. Mi ponevo al centro dell'universo e mi chiedevo quale forza mi aveva condotto in viale Zara. Cercavo di analizzare, di scalare i ricordi uno a uno e tutto risaliva al luogo di

origine, alla famiglia. Soltanto quando tornavo alla mia infanzia io trovavo un secondo battesimo perchè gli anni che io ricordo con tanto affetto sono quelli che precedettero la morte di mio padre, gli anni in cui anche mia sorella viveva, andavamo a messa la domenica, correavamo per i prati e le campane suonavano. Da queste immagini è venuta l'ispirazione della poesia.

Il primo poeta che ha influito su di me in modo profondo è stato Cesare Pavese. In un primo tempo mi interessava l'uomo: volevo capire perchè quell'uomo intelligente e famoso, due mesi dopo aver vinto il premio Strega si ammazza. Perchè. Per spiegarmi questo mi sono preso l'uomo nella sua interezza a cominciare da lui studente, e mi sono studiato la sua tesi di laurea.

Però mancava il substrato celtico del Piemonte e me lo sono studiato. E anche il cosiddetto « mito della terra » di Pavese. Essendo io stato educato al sud, dove tutto è colore, il verso del Pavese avrebbe potuto essere senza senso. E siccome la prima traduzione che aveva fatto era « La balena bianca » e aveva appreso dagli americani il mito della libertà, mi sono studiato come aveva fatto lui, direi insieme a lui, tutti gli autori americani.

Poi, siccome aveva scritto su Spoon River, mi sono preso Master e l'ho studiato tutto. Allora ho capito veramente il senso di libertà.

Finito il Pavese ho studiato i poeti tedeschi del 600, poi i poeti religiosi, gli elisabettiani, gli alessandrini, i bretoni ecc. Tutti quelli che ho potuto trovare.

A poco a poco ho approfondito il problema della poesia e ora penso che c'è poesia vera quando il subcosciente fa partire un impulso: se quel mondo fantastico entra nel verso, se il verso mi dà quel senso del mistero, allora sì che c'è poesia vera.

Non c'è al mondo poesia più bella dei salmi di San Francesco, credo, perchè vi sono dentro le forze creative dell'uomo, semplicità, anima, cuore, sofferenza, tutto.

Dal momento in cui ho letto la prima poesia sono passati sei anni prima che io incominciassi a scrivere, però durante questi anni le poesie erano già fisse nella mia mente. Appena si chiudeva la porta della cella, a mezzanotte, io mi alzavo e alla piccola luce, con un foglio bianco davanti, pensavo. Ma non osavo ancora scrivere. Il giorno che l'avrei fatto ero sicuro che avrei riempito pagine e pagine dando il meglio di me stesso.

La mia prima poesia la scrissi nel 1968: « Ergastolo azzurro », quella che vinse poi il premio internazionale europeo.

Ma prima di arrivare a questo stadio ho dovuto subire tante umiliazioni, come quella volta che a un pazzo, il quale aveva il vizio di mordere

ERGASTOLO AZZURRO

Talvolta io penso
- pugni alle tempie -
che mi attendevi da sempre,
Ergastolo Azzurro!
Ti hanno posto in alto,
troppo in alto
affinché guardassi subito
con occhi di fanciullo intimorito
il Castello dell'Orco.
Ma tu non hai cuore di favola,
e non ti dissolvi per me recluso
(minaccioso e solitario come sei)

con la pesante lastra squadrata
a mille loculi di tomba.

* * *

Ergastolo Azzurro,
non stritolarmi l'anima bambina
che s'affaccia da secoli sul mare
(un pezzetto di mare incastonato
da cornici di vento).
Tu che non vedi - né vedrai mai -
quale anèlito di luce
hanno le mie piaghe bruciate
gonfie di sale e sangue antico.

le mani, dopo averlo addormentato, gli tolsero tutti e trentadue i denti. A me, per aver scritto una poesia su questo fatto, hanno dato venti giorni di cella di rigore.

Il primo collaudo con lo studio che avevo fatto lo ebbi nel 1967, quando mi sono rifiutato di seguire Paolo Poggi nell'evasione e ho salvato la vita alla guardia carceraria Lino Calandrea che stava soffocando perchè incerottato alla bocca e legato alle mani e ai piedi. Io, nel vederlo così paonazzo, e pensando al suo bambino che qualche giorno prima era venuto a trovarmi e mi aveva fatto correggere un suo compito di italiano, ho rifiutato la libertà pur sapendo che per gli altri ergastolani io sarei stato giudicato un vile. Là dentro, prima di quel fatto ero molto considerato, perchè chi ammazza è considerato un modello. Da quel momento mi dissociai definitivamente dalla malavita, avevo capito di essermi liberato dalle vere sabbie mobili.

Per me la cultura è essenziale per riuscire a redimere un delinquente.

Una statistica fatta con gli studenti della casa penale di Alessandria dimostra che su cento diplomati nessuno è ritornato indietro, cioè è diventato recidivo. Ciò significa che oltre a trovare con lo studio una strada per il reinserimento (e questo è il problema di fondo), la cultura li aiuta a non tornar dentro. Invece altri, (come quelli della rapina di via Osoppo, che su otto ben sette sono ritornati in carcere) ritornando alla stessa vita, frequentando le stesse amicizie, non avendo subito una trasformazione in carcere, ripetono gli stessi errori.

Studiando la storia io ho imparato che tanti altri uomini che hanno avuto le mie stesse traversie, hanno trovato una strada nuova, come S. Agostino. Ma ho studiato da solo, mentre tutti i carcerati dovrebbero essere aiutati a capire le cause di ciò che li ha travolti. Le quali spesso, come i delitti d'onore, dipendono dai condizionamenti sociali.

Il carcere

Il carcere, purtroppo, è insopprimibile. Se penso che potrebbero uccidere mia madre, per evitare una vendetta occhio per occhio, affido alla società il compito, se non di punire, almeno di far capire all'omicida che ha infranto le norme elementari del vivere insieme.

Però, secondo me, la pena non deve essere un castigo ma un momento di pausa senza determinazione di tempo (20 anni, 30 anni) per avviare il recupero. Colpire un ammalato è senza senso.

Il carcere dovrebbe diventare il luogo dove si capisce, si prende coscienza del delitto e perciò si soffre e si espia proprio perchè si prende coscienza. Perciò deve diventare una scuola dove si discute perchè è avvenuto il fatto, perchè l'uomo è arrivato a questo. Il problema va sempre studiato a monte. Il ragazzo o l'uomo che delinque ha avuto una spinta a delinquere. Qual è questa spinta? Se noi potessimo rimuovere le cause ecco che in lui il problema è risolto in partenza.

Oggi in Italia manca la coscienza sociale di prendere in considerazione questo problema. L'articolo 27 della Costituzione che dice che le pene devono servire per la redenzione del detenuto, sono lettera morta.

In Italia, oggi, l'unico istituto che potrebbe avviare a soluzione il grosso problema potrebbe essere il cosiddetto « probation ». Il detenuto può essere messo fuori in libertà ma non abbandonato a se stesso: deve essere seguito da una comunità di base, dalla sezione di quartiere per due o tre anni per verificare se le strutture cambiate del carcere hanno operato secondo l'indirizzo voluto. Deve essere quindi la società, il quartiere, la comunità vicina a lui che lo segue non per controllarlo ma per aiutarlo. Per far questo occorre cambiare la mentalità.

Per esempio ora un detenuto, per il giudice, resta anche dopo trenta anni di carcere, quello che ha commesso il delitto trenta anni fa. Per il giudice che valuta una richiesta di grazia è sempre quell'uomo che ha commesso il fatto in quel lontano giorno, come se non fosse avvenuto niente da allora in poi.

Si tratta di vedere quindi se il carcere ha agito trasformando profondamente l'uomo o se ha fallito il suo compito. Se ha trasformato l'individuo, perchè tenerlo ancora dentro? E se ha fallito, perchè ha fallito?

Il discorso dell'educazione chi lo deve portare avanti? I custodi? Secondo me occorre un'équipe specializzata che all'interno e all'esterno del carcere, segua e studi l'individuo, con una terapia individualizzata per capire per quale spinta ha agito, quali sono state le carenze ambientali o sociali che hanno determinato in lui la spinta a deviare.

Perchè non vengono fatte queste analisi? È chiaro: perchè verrebbero individuate le cause vere, che risiedono nel potere della società.

Io penso che prima dell'ordinamento penitenziario, è il codice penale che bisogna rifare. Ma il codice penale e tutte le altre leggi non sono altro che l'espressione della società, delle forze che dirigono la società. E possibile che le stesse forze che hanno espresso queste istituzioni e le loro leggi possano riformarle? O non è invece necessario un profondo rivolgimento sociale?

Le leggi sono del 1931 e basta una sola norma per dire quanto sia lontano, sia il regolamento che il codice penale, dal modo nuovo e umano di considerare chi ha infranto le leggi della società: un individuo classificato infermo mentale subisce sia la condanna detentiva sia la misura di sicurezza (per esempio tre anni di manicomio). Sarebbe logico fargli fare prima i tre anni di manicomio. Invece no.

Altro esempio: se un individuo condannato a venti anni, dopo dieci anni impazzisce, (e bisognerebbe vedere perchè), scatta subito il meccanismo che gli viene sospesa la pena a tempo indeterminato; allora lo si prende e lo si manda al manicomio. Se dopo cinque anni di manicomio la relazione sanitaria dice che può riprendere l'espiazione, cioè può sentire il castigo della pena, riprende per lui il carcere. Il carcere visto come punizione e non come ricupero.

Un'altra incongruenza sono le classiche definizioni: il delinquente per tendenza e il delinquente abituale.

Per il legislatore, il delinquente per tendenza è colui che da quando è venuto al mondo tende a delinquere, tende cioè a fare il male perchè è venuto al mondo così, dalla porta sbagliata. Ebbene, dovrebbe avere un'attenuante. No, gli si dà l'aggravante perchè, essendo dedito alla delinquenza e predisposto a recepire i lati negativi della vita sociale, lo si considera un criminale senza possibilità di ricupero; perciò dentro, ergastolo. Non lo si vuole vedere come ammalato i cui impulsi a delinquere partono dal subcosciente senza passare attraverso i freni inibitori.

DIPINGERÒ DI NERO LA MIA CELLA

Non sapevo che una libellula
può essere infelice:
invece oggi, sbattendo d'improvviso
sul muro accecante di calce,
un'impronta bluastra ha disegnato.
Di sghebo, a tentoni arrancava lungo
[il muro:
non avevo mai visto una libellula ferita.

L'ho rigettata al cielo
oltre le sbarre:
ha ripreso a danzare, un po' ubriaca,
le caddero le antenne spezzate
e si annegò nei trifogli bassi.
Dipingerò di nero la mia cella
perché nessuna libellula
si accechi di bianco
e perda la sua vita a primavera.

Questo fascicolo, risultato di una serie di incontri-intervista con Alfredo Bonazzi, è proposto ai preadolescenti e agli adolescenti come testimonianza di vita da comprendere criticamente in tutta la sua complessità e problematicità. Infatti esso richiede di essere affrontato collettivamente dai ragazzi e dall'insegnante non tanto come una lettura avvincente, quanto come materiale vivo da sottoporre a riflessione e discussione e da utilizzare come spunto problematico per un più articolato lavoro di ricerca *.

La « storia » di Bonazzi appare certo eccezionale, « al di fuori della normalità »: ma è veramente e fino a che punto, tale? Per quanti individui, nella società in cui viviamo, la normalità non è altrettanto drammatica e lacerante, sia pure in forme diverse?

E ancora: fino a che punto riteniamo accettabile un carcere in cui la presa di coscienza di sé, della propria dignità umana attraverso un processo di autocritica e di analisi delle contraddizioni che hanno determinato il male (il delitto), costituisce un evento straordinario, eccezionale, anziché la ragionevole essenza dell'istituzione carceraria stessa?

E se l'esperienza di Bonazzi ha, come noi crediamo, un significato e un valore che va oltre la vicenda personale per coinvolgerci tutti, sia pure in misure e modi diversi, è possibile ipotizzare che la cultura, intesa come possesso di strumenti per una comprensione critica della realtà, possa contribuire, divenendo patrimonio effettivamente di tutti, all'affermarsi di una concezione nuova del vivere sociale e individuale capace di superare una società da sempre, e oggi più che mai, basata sulla pratica e sul mito della violenza dell'uomo sull'uomo?

* Vedi il fascicolo « In carcere » (BL n. 30/31) e la relativa bibliografia. Nello schedario B, di prossima pubblicazione, saranno forniti altri documenti sull'argomento).

Alfredo Bonazzi è nato ad Atripalda, in Irpinia, nel 1929. Internato a nove anni in un collegio per orfani e poi nel riformatorio, il giovane reagisce con la violenza alla violenza del mondo carcerario, fugge e si dà alla malavita. Nel 1960 uccide un uomo e viene condannato a 33 anni. In carcere Alfredo Bonazzi prende coscienza di sé ed esprime, con la poesia, il travaglio del suo riscatto umano e sociale. Nel 1973, dopo tredici anni di detenzione, è graziato dal Presidente della Repubblica. Ora vive con Laura, la donna che aveva conosciuto da recluso per mezzo della poesia, e gestisce una libreria in piazza delle Erbe a Verona.

Alfredo Bonazzi ha scritto:

« Annunciazione » - Forte S. Giacomo, Porto Azzurro, 1968

« Ergastolo azzurro » - Todariana, Milano, 1970

« Infanzia di Caino » - Todariana, Milano, 1971

« I giocolieri del giorno » - Europa Press, Milano, 1972

« Quel giorno di uve rosse » - Cittadella Editrice, Assisi, 1973

(Da questo libro è stato tratto un disco con lo stesso titolo)

« Squalificati a vita » - Gribaudi, Torino, 1975

Collabora a: Settimana TV, Settimana Extra, Vie Nuove (Giorni) ecc.